Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4465

1784

Osmane

Marco Corniani Co: degli Algarotti:

ALE
RAMM.
IANI
ROTTI
65
NO
BRAIDENSE

VM

N. 1259.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4465
MILANO

OSMANE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

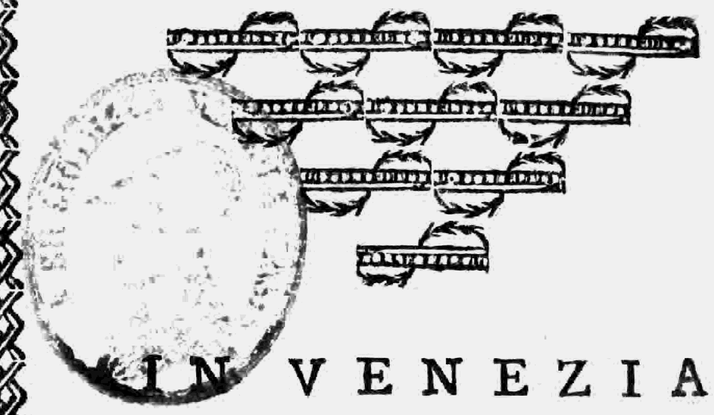
NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

Il Carnovale dell' Anno 1784.

Dedicato al Nobile Signore Cavaliere

JOHN FITZ-GERALD ESQ.



IN VENEZIA,
MDCCLXXXIV.
APPRESSO MODESTO FENZO,
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ORNATISSIMO CAVALIERE.

BEnchè io vi faccia, Ornatissimo Cavaliere, un offerta assai cattiva, non lascio per questo di pretendere che voi me ne siate obbligato; poichè per darvi un attestato della profonda stima, che io nutro per la vostra nascita, per i vostri talenti, e per la nobiltà dei vostri sentimenti, m' espongo a farmi condannare da un Pubblico troppo illuminato, dandogli nel mio presente Dramma un Opera, che non

è degna di comparigli innanzi. Conoſco che la ſproporzione che paſſa tra quello, che io v' offro, e quello, che voi meritate, è aſſai grande; ma ſe io voleſſi conſultar ſempre la mia debolezza, non mi ſi preſenterebbe mai un occaſione abbaſtanza adattata, per manifeſtarvi queſti veri ſentimenti dell' animo mio. Degnatevi intanto d' impiegare quell' arte maravigliosa, la quale vi ſottomette i cori di tutte le perſone che hanno l' onore di conoſcervi, e di trattarvi, a ſcoprire nel mio una verità, la quale molto m' importa che voi conoſchiate in tutta la ſua forza, poichè ella rinchiude la proteſta che io fo d' eſſer per ſempre

Di Voi Ornatiſs. Cavaliere

Umil. Dev. Obbl. Servitore
Abate Gaetano Sertor.

AR-

ARGOMENTO.

OSmane valoroſo Guerriero Battriano fu dal ſuo Re onorato del ſupremo comando dell' armi in una importante ſpedizione, ordinata a rimettere in dovere alcune Ribellate Provincie. Alcuni de' ſuoi nemici, che per ragione di naſcita, e d'età ſi credevano molto a lui ſuperiori, mal ſoffrendo di vederſi ad eſſo poſpoſti in quell' impiego, penſarono a' mezzi d' opprimerlo, e niente tralaſciarono per iſcreditarlo, e per farlo credere ſegreto fomentatore di quei tumulti. Le loro calunnie produſſero facilmente l' effetto, che deſideravano, nell' animo di quel Re di natura ſua credulo, e ſoſpettoſo. Queſti però non oſando di moſtrare apertamente le ſue cattive diſpoſizioni contro un valoroſo Capitano, dal qual in più occani aveva ricevuti i più importanti ſervigj; e dall' altra parte volendo di lui aſſicurarſi, preſe l' eſpediente di richiamarlo dal Campo, e di levargli il comando dell' armata, ſotto preteſto di volerlo onorare con una Carica più ſublime alla Corte.

Oſmane compreſe facilmente la cagione del ſuo richiamo, ſenti vivamente il torto, che gli veniva fatto, ma obbedì al comando Reale, laſciò il Campo, e ritornò a Battra.

Era in quel Regno una barbara legge, in vigore della quale, quando il Sovrano in ſegno di benemerenza offeriva una ſua Figlia in iſpoſa ad un ſuddito, veniva condannata a morte qualunque altra di lui privata Amante; e qualora aveſſe queſti ricuſato di ſpoſare la Figlia Reale, o aveſſe ſottratto la ſua Amata al rigore della Legge, veniva anch'eſſo condannato alla ſteſſa pena. Tutto ciò ſi ſarebbe verificato in Oſmane, ſe fortunamente in Zadira, creduta ſuddita, non ſi foſſe ritrovata una Figlia dello ſteſſo Re.

L'azione ſi rappreſenta in Battra ſul fiume Zariaſpe.

ATTORI:

ZADIRA creduta ſuddittа, e Sorella d'Amete, ma Figlia del Re.

Sig. Anna Pozzi, Virtuoſa di Camera all' Attual Servizio di S. A. R. il Duca di Parma.

OSMANE Generale dell'armata Reale, già depoſto, Amante di Zadira.

Sig. Girolamo Creſcentini.

ZOASPE Re di Battra.

Sig. Giuſeppe Simoni.

AZEMA altra Figlia di Zoaſpe.

Sig. Roſa Rota.

AMETE Grande del Regno, Amico d'Oſmane.

Sig. Giuſeppe Benigni.

ARSAMO Capo delle Guardie Reali, e nemi d'Oſmane.

Sig. Giuſeppe Deſirè.

La Poeſia è del Sig. Abate Gaetano Sertor.

La Muſica è del Celebre Sig. Giuſeppe Giordani detto Giordaniello, Maeſtro di Capella Napolitano.

LI BALLI

Saranno Inventati, Diretti da Monſ.
DOMENICO LE-FEVRE.

IL SCENARIO.

Di nuova, e vaga invenzione del Sig.
ANTONIO MAURO.

IL VESTIARIO

E' di ricca, e nobile Invenzione del Sig.
ANTONIO DIAN detto il Vicentino.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Luogo magnifico nella Reggia, ornato di Statue, vaſi di fiori, e Piramidi.
Sala Reggia vagamente ornata.
Delizioſa.

ATTO SECONDO.

Portici Reali.
Appartamenti rimoti.
Parte della Città di Battra, con Strada ſolitaria ingombrata da vecchie inſelvatichite Piante, e da fabbriche diroccate, che conduce al Fiume Zariaſpe.
Oſcuro Sotterraneo.

ATTO TERZO.

Luogo deſtinato a' Rei condannati a morte, chiuſo all'interno da Cancelli, e circondato da Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico nella Reggia, ornato di Statue, vasi di fiori, e Piramidi.

Zoaspe, Azema, ed Arsamo.

Az. Dunque e fia ver? Del militar comando
Spogliato Osman sarà?
Zo. Sì, e al suo ritorno
Questo è il prefisso dì. Stupor mi reca
Ch'ei non sia giunto ancor.
Ars. Maggior rispetto
Meritava un tuo cenno.
Az. E di punirlo
Qual hai ragion?
Zo. Molte ve n'hanno: A lui
Il comando dell'armi è gran periglio
Lasciar più lungamente.
Az. Hai troppe prove
Della sua fedeltà.
Zo. Ne' miei sospetti.
Ingannar mi vorrei; ma un traditore
Si vuol ch' io tema in lui. Della sua fede
Io voglio assicurarmi:
Il comando dell'Armi
Ceda per or.
Ars. Saggio consiglio. Il fasto
In lui troppo s'avanza; e un dì potrebbe
Quell'alma contumace
Scuotere il freno ...
Zo. A questo segno audace? (*con risentimento.*

Arsamo, impunemente
Con me non lo sarebbe: ovunque ei fosse
Io lo farei tremar. S'egli è innocente,
Onorar lo saprò: ma reo, non speri
Un asilo trovar: Non hà la terra
Parte così remota, e si profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor l'asconda.
Non mi cimenti all'ira
Non vanti un vano orgoglio
Vendicherò del Soglio
L'offesa Maestà.
Come a premiare aspira
Chi è di valore esempio,
Pronta a punire ogn'empio
La destra mia sarà (*parte.*

SCENA II.

Azema, ed Arsamo.

Az. In così nero aspetto al Genitore
Dipingerlo tu puoi?
Ars. Non ha riguardi
Lo zelo mio: se così penso, e parlo,
Penso, e parlo a ragione.
Az. Eppure io credo
Che un privato livor, più che il desio
Del riposo comun ti muova adesso:
Ars. Nò, lo vedrai. (So che lo voglio oppresso.) (*par.*
Az. Sò, che niuno in fidarsi
Fù mai cauto abbastanza: ma pensando
A quanto Osmane oprò, che infido sia
Creder non so. Se reo disegno accolto
Fosse in quel cor, se gli vedrebbe in volto.
Non serba un alma infida
Tranquillo il core in seno:

L'empio velen che annida,
Altrui non può celar.
Ei che finor difese
Col Genitore il Regno,
Se ſteſſo a queſto ſegno
No che non può cangiar. (*parte.*

SCENA III.

Delizioſa.

Zadira, ed Amete; indi Oſmane.

Zad. GIunge dunque tant'oltre
L'ingiuſtizia del Re?
Am. Si, Oſmane il campo
A laſciar ſi coſtringe, e del ſuo grado
Altri è già deſtinato
L'onore ad uſurpar.
Zad. Zoaſpe ingrato!
Germano, io mi figuro
D'Oſman tutti i traſporti. Il grave oltraggio
Come vuoi che ſopporti?
Am. Eccolo: oſſerva
Quai ſegni ha in volto di meſtizia, e d'ira.
Zad. Ah mi palpita il core. Oſman ...
(*andandogli incontro.*
Oſm. Zadira!
Am. Amico!
Oſm. Al ſen ti ſtringo (1). Il rivederti (2)
(1) *ad Amete.* (2) *a Zadira.*
M'è dolce, anima mia: ma caro è il prezzo,
A cui mi ſi concede. Io più non ſono
A mille ſquadre a fronte. Agli occhi altrui
D'invidia oggetto io fui,

Or

Or lo ſon di pietà. Da queſte mura
Fra il plauſo popolar, di gloria adorno
Vedi qual ne partii, qual vi ritorno.
Zod. Sento gl'oltraggi tuoi nella più viva
Parte del cor.
Oſm. Qual ricompenſa ingrata
Al ſangue, ch'io verſai! Che tale io fuſſi,
Qual mi crede Zoaſpe a'danni ſui
Meriterebbe, ed hò roſſor per lui.
Zad. D'udir le tue diſcolpe
Ricuſar non potrà.
Am. Forſe ingannato
Giunſe a tanto Zoaſpe: un opra è queſta
D'un tuo nemico occulto.
Oſm. E chiunque ei ſia
Tremar dovrà. Nol toglierà Zoaſpe
Al mio furor. Addio Zadira: a lui
Neceſſario è ch'io vada.
Zad. Ah, ſe tu m'ami,
Ogni accento miſura, e i tuoi traſporti
Modera per pietà. Conoſca appieno
Che innocente tu ſei, ma d'irritarſi
Ragion non abbia il Re. Tu parti, oh Dio,
Ed io per te reſto a tremare. Ah ſenti,
Se mai cieco t'aſſale impeto d'ira,
In quel punto Ben mio penſa a Zadira.
Oſm. Idol mio lo prometto: e il Re pentito
Forſe arroſſir vedrò. Raffrena intanto
Il tuo dolor: Quell adorato ciglio
Veder ſi meſto è il mio maggior periglio.
Pupille amabili
Del caro Bene
Tornate placide
A ſcintillar.
L'aſpetto barbaro.

Di voſtre pene,
M'opprime l'anima.
Mi fa gelar.

(*Parte.*

SCENA IV.

Zadira, ed Amete.

Am. CHi sà che alfin Zoaſpe
Non apra i lumi al vero?
Ah che di tanto
Luſingarmi non sò. Conoſco troppo
E Zoaſpe, ed Oſmane. E' troppo in quello
L'indole ſoſpettoſa: Eccede in queſto
Quel violento ardor, che ſol produce
Un cor libero franco; un core eſente
Da rimorſo, o viltà, perchè è innocente.
Am. Non è ſi cieco, o ſtolto
Zoaſpe alfin, che rammentar non deggia
Quanto Oſman meritò.
Zad. Fa queſto appunto
Il mio timor: Sai pur quanti nemici
Il merto gli irritò. Deh tu lo ſegui
Non laſciarlo così.
Am. D'un fauſto evento
Non diſperiamo ancor: Talor la ſorte
Quando con noi sdegnata più ſi crede,
Cangiarſi a un tratto il ſuo tenor ſi vede.
Fiera crudel procella
Talor minaccia, e freme;
Ma il buon Nocchier non teme,
Ne s'abbandona ancor.
Poi quando men l'aſpetta
Rivede il Ciel ſereno,
E colla calma in ſeno
Scorda il paſſato orror.

(*Parte.*

SCE-

SCENA V.

Zadira ſola.

MI luſinga il German; ma qual mi reſta
Ragion di ſpeme, ove d'Oſmane a danno
Par che tutto congiuri? In mille guiſe
Vedo la nera invidia
Fremer contro di lui: Sento vicina
A ſcoppiargli ſul capo
La folgore fatal: Già miro .... Ah quali
Mi dipinge al penſier funeſte idee
Giuſto timor! Chi ſa di quanto lutto
Fia queſto giorno apportatore? E' deggio
Sperar che il fato rio
Per me cangi tenore? E come, oh Dio!
Ah che invan co'moti ſuoi
Non mi parla in ſeno il core:
Fra l'affanno, ed il timore
L'alma mia tremando va.
Contro il Ciel, che irato freme
Non ho pace, non ho ſpeme,
E la barbara mia ſorte
Più crudel ognor ſi fà.

(*Parte*

SCENA VI.

Sala Regia vagamente ornata.

Zoaſpe, ed Azema con Guardie, indi Arſamo.

Zo. SI Figlia Oſmane è giunto, e qui a momenti
Si renderà. Di quanto oprai non trovo

Un motivo a pentirmi. Il di lui fatto
Le vittorie, i trofei, l'aura del volgo
M'adombrano a ragion. Vuò di sua fede
Esser sicuro.

Az. E l'opra mia si chiede?

Zo. Più che non credi in questo
Necessaria mi sei. Punirlo io voglio,
Ma senza esser crudel. Più di temerlo
Ragion non hò quando in mercede ottenga....

Ars. Signore, arriva Osman: Vuoi tu ....

Zo. Che venga.

(*Ars. va ad introdurlo.*

Az. Io non comprendo, o Padre ....

Zo. Taci Figlia per or: Tutto a momenti
Saprai.

SCENA VII.

Arsamo, Osmane, con Armete, e Driz

Ars. T'avanza, o Duce.

Osm. Ecco Osmane, o Signor.

Zo. Sorgi: Son lieto
Di rivederti.

Osm. Ed io non hò più pace.
Da che il Campo lasciai. Mal si conviene
Questo soggiorno a chi per te pugnando
Versò sangue, e sudor. Ma giacchè sono
Segno dell'ira tua: giacchè il mio nome
Si vilmente s'oscura, e disonora,
Qual è il delitto mio si sappia ancora
(*con risentimento.*

Am. (Tanta fierezza Amico,
Opportuna non è.)
Di che ti lagni?
Di qual gastigo parli? E chi finora
A pu-

A punirti pensò? Stupido resto:
Delira, o sogna Osmane?

Osm. Osmane è desto.
Ei, che finor dell'armi
Sotto il peso sudò, perchè il comando
Si condanna a deporne? Agli occhi tuoi
Se reo mi rende una calunnia infame
L'accusator dov'è? Rossor non abbia
Di palesarsi, e chi sia reo vedremo.
Mi venga a fronte, il paragon non temo.

Az. (Ben lo dissi!)

Am. (Ah si perde!)

Zo. Osman t'inganni,
Mal conosci Zoaspe. E' a me palese
Il tuo valor, la tua virtù. Non penso,
Che a premiarti, e t'offendi?

Osm. E come? e dove?
E qual è il premio mio?

Zo. Versasti assai
Per me sangue, e sudore. E' tempo alfine
Ch'io pensi al tuo riposo. Altri s'avvezzi
A tollerar sull'orme tue dell'armi
Il penoso esercizio. Utile al Regno
Co' tuoi consigli in Battra ancor sarai,
Come al Campo lo fosti. Io già t'appresto...

Osm. Questo è il mio premio? Il mio riposo è questo?
(*con risentimento.*
Quanto finora oprai
Vada prima in oblio, ma a me non s'offra
In premio un ozio vile, e vergognoso;
Io posso il mio riposo
Sol tra l'armi trovar. Porgi, Signore,
Ad oggetto più degno i doni tuoi.
Se grato esser mi vuoi
Via miglior te n'addito. Al nuovo giorno

Lascia ch'io torni al campo. Alla mia fede
E questo un guiderdon, che ogn'altro eccede.
Là della gloria in campo
Più bello ardor mi chiama:
Di cento acciari il lampo
M'invita a trionfar.
Quando si nobil dono
Dal tuo gran core ottengo,
Pago, e contento io sono,
Non so di più bramar. (*parte.*

SCENA VIII.

Zoaspe, Amete, Azema, ed Arsamo.

Zo. TAnta franchezza un reo.
Ostentar non potrebbe!
Ars. Usato stile
D'ogni perverso ancor.
Am. (Che indegno!)
Az. E puoi
Credere, o Genitor...
Zo. Nò, più non voglio
Così incerto restar. D'una mercede
(*ad Azema.*
Degno ei ti par?
Az. D'una? Di mille, e tanto,
Quanto men le desìa.
Am. Di lui rammenta
La lunga servitù.
Zo. Si, la rammento,
Ma il giusto mio spavento
Ciò non basta a scemar. D'assicurarmi
Della sua fè sola ho una via. S'unisca
(*ad Azema.*
Al nostro il sangue suo. Di Sposa a lui

Porgi la man. Quando tant'alto ei salga,
Ambiziosa voglia
Più tentar non lo può. Recagli, Amete,
Il fausto avviso.
Am. Eseguirò. (Che intesi! (*confuso.*
Oh perduta Germana!) (*parte.*
Zo. Indi ritorno
Faccia al Campo se vuol. Tal nodo, o figlia,
Forse ti costerà, ma la mia pace,
Ma il pubblico riposo un sacrifizio
Meritan pur da te. Di tali nozze
Questo, alfin ti rammenta,
Che non è il primo esempio.
Az. Io son contenta.
Ars. (Oh sorte ria!)
Zo. Se dunque al nodo offerto
E' disposto il tuo cor, tutto si doni
Al piacer questo dì. Da lungo tempo
Ardo anch'io per Zadira: Oggi il mio fuoco
Palesarle vogl'io. Dal labbro tuo
Lo sappia, o Figlia amata, e di mie nozze
Si prepari all'onor: Così spariſce
Ogni cagion di duolo,
E fa tanti felici un giorno solo.
Vanne a colei che adoro,
Dille che è il mio tesoro,
Che pende il fato mio
Dal suo costante amor.
Tutto agitar mi sento
A tanta gioja in seno:
No, che non v'è contento
Che sia del mio maggior. (*parte.*

SCENA IX.

Azema, ed Arſamo.

Aze. Son dal piacere, Arſamo,
Quaſi fuor di me ſteſſa: Io non potea
Sperare all' amor mio ſorte più bella,
Se v'è amante felice, Azema è quella. (*par.*
Arſ. Che ſventura è la mia! Tanto m'adopro
Per opprimere Oſmane, e a ſollevarlo
Par che tutto s'unisca. Ma la ſorte
Forſe ei non proverà felice ognora,
E Zoaſpe a pentirſi ha tempo ancora.
Se oppreſſa non vedo
Quell' anima altera,
Più pace non ſpera
L'acceſo mio cor. (*parte.*

SCENA X.

Delizioſa.

Oſmane, e Zadira; indi Amete affannato.

Oſm. SI, abbaſtanza compreſe
Zoaſpe i ſenſi miei.
Zad. Ma incerto ancora
E' dunque il tuo deſtino!
Am. Oſman; Germana,
Miſeri!... Ah non ſapete ...
Io tremo.
Zad. Ahimè, che fù?
Oſm. Spiegati Amete.
Am. Zoaſpe oggi d'Azema (*ad Oſm.*
Spoſo

Spoſo ti vuol: Già ſai ciò ch'è preſcritto
Dalla legge crudel, qualor fia nota
La fiamma voſtra al Re: Morta è Zadira,
Non v'è ſcampo per lei.
Oſm. Numi, che aſcolto!
Zad. Oh ſventurata me!
Am. Senza dimora
Separarſi convien. Vedervi uniti
E' gran periglio, e può ſcoprir la voſtra
Segreta intelligenza. A ſol penſarvi
Impallidiſco, e gelo.
Ah tanto orror mai non permetta il Cielo. (*par.*

SCENA XI.

Oſmane, e Zadira.

Oſm. CHe inteſi mai? Qual vedo infauſta ſcena
Aprirſi agli occhi miei!
Zad. Come per noi
Cangia aſpetto la ſorte!
Oſm. Ed io dovrei
D'una aborrita Amante,
Che la morte ti da, ſtringer la mano?
Zad. Colpo ſi acerbo, e ſtrano
La mia coſtanza abbatte.
Oſm. Ah pria ſi voli
Mille morti a incontrar.
Zad. Taci, Ben mio,
Con queſti accenti oh Dio,
Tu mi trafiggi il core.
Oſm. Ah mio Teſoro,
Io gelo e tremo.
Zad. E di dolore io moro.

a2 Ah qual è, se non è questo,
Il più barbaro dolor!
Osm. All' aspetto di tua sorte
Io mi sento il cor mancar.
a2 Ah qual è ec. ec.
Zad. Non ha orror per me la morte,
Ma il tuo duol mi fa tremar.
a2 Ah qual è ec. ec.
a2 Crudo Ciel che più t'avanza
A tentare a' danni miei?
Ah non val la mia costanza
Tanto affanno a tollerar.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

Gli Amori di Mirtillo con Silvanzia

BALLO PASTORALLE.

BALLO SECONDO.

GIASONE, E MEDEA

Ballo Eroico-Tragico d'invenzione del Celebre Sig. Noverre Rimesso in Scena dal Sig. Vestris; dato in Venezia dal Sig. le-Picq; e adesso Rimesso in Scena dal Sig. Domenico Le-Fevre.

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN BENEDETTO

Il Carnovale dell' Anno 1784.

PERSONAGGI.

MEDEA Principeſſa di Colchide, e Spoſa di Giaſone. *La Signora Giovanna Baccelli.*

GIASONE Principe della Teſſaglia, Spoſo di di Medea, ed Amante di Creuſa. *Signor Domenico Le-Fevre.*

CREUSA Principeſſa di Corinto, e amante di Giaſone. *Signora Carolina Pitrot.*

CREONTE Re di Corinto, Padre di Creuſa. *Sig. Antonio Sirletti.*

Principi, e Principeſſe di Corinto.
Due Figli di Medea.
Il Fuoco.
Il Ferro.
Il Veleno.
L'Odio.
La Vendetta.
La Geloſia.

SCENA PRIMA.

La Scena rappreſenta l' Atrio del Palazzo di Creonte a Corinto ſuperbamente ornato per una feſta. A traverſo del medeſimo Atrio ſi ſcoprono i magnifici Giardini di queſto Principe, ripieni di caſcate, e diverſi giuochi di acqua.

CReonte, che teme le giuſte pretenſioni di Medea al trono di Corinto, e che vorrebbe aſſicurarlo per ſempre alla ſua famiglia, crede, che il mezzo più ſicuro per rieſcire in tal ſuo proponimento ſia quello d' impegnare Giaſone a ſpoſare ſua Figlia Creuſa, ed a ripudiare Medea. A tale effetto egli dà a queſto Eroe le feſte più brillanti, per procurare a ſua Figlia delle occaſioni di ſedurlo colle ſue attrattive, alle quali egli è di già troppo ſenſibile. L' iſteſſa Creuſa non gode una maggiore tranquillità, ma l' ardore di queſti due amanti, per quanto ſia violento, non ancora ſi manifeſta. Eſſi cominciano per la prima volta a traſcurare le loro cautele in queſta ultima feſta; il loro amore ſupera tutto, le attenzioni di Giaſone per Creuſa, le di lui premure per piacerle, le maniere, colle quali la diſtingue, ed a cui ella ſi moſtra ſenſibile, gettano Medea ne' più orribili ſoſpetti. Da' ſoſpetti ella paſſa alla certezza, e ſicura dell' infedeltà di Giaſone ſi ritira, moſtrando il turbamento dell' animo ſuo, ma diſſimulando la ſua rabbia, e la ſua diſperazione. Creuſa vedendoſi ſcoperta dalla ſua paſſione, parte per naſcondere al ſuo vincitore una parte della ſua diſfatta.

SCE-

SCENA II.

La Scena rappreſenta il Gabinetto di Creuſa.

CReuſa accompagnata dalle ſue Dame, entra con aria inquieta, e cerca da per tutto Giaſone, al quale ella ha dato un appuntamento. Egli compariſce; e queſti due Amanti vanno per gettarſi uno in braccio dell' altro; ma Creuſa viene trattenuta da un modeſto roſſore, e Giaſone dalla viſta del di lei ſeguito. Egli la prega di fare che ſi ritiri, ma eſſa non oſando di farlo, Giaſone gli comanda di partire, ed eſſi reſtano ſoli. Intanto Giaſone eſprime alla ſua amante i ſentimenti del più tenero amore, a' quali ella, benchè non meno di lui acceſa, non corriſponde che debolmente. Egli inſiſte, e Creuſa troppo tenera, e troppo amoroſa dopo d' aver tentato inutilmente di reſiſtere, ſi getta nelle braccia del ſuo Vincitore, il quale pieno di tenerezza ſi getta a' ſuoi piedi. Arriva Medea, e ſorprendendogli in tale ſituazione getta ſopra di loro delle occhiate furioſe, e quindi ſi ſcaglia fieramente contro Creuſa, la quale procura di fuggire. Giaſone le ſepara, e fa tutti i ſuoi ſforzi per trattenere la ſua amante, e per placare la ſua Moglie. Eſſe moſtrano per un momento d' acconſentire; ma Medea non perdendo mai di viſta l' oggetto della ſua rabbia, e della ſua geloſia, va contro Creuſa per trafiggerla con uno ſtilo, ma Giaſone attento ſempre a difendere la ſua amante, la trattiene, ed eſſa ſtaccandoſi furioſamente da lui, ſi ritira moſtrando dipinto ſul ſuo volto tutto ciò, che la diſperazione, la rab-

bia, e la geloſia hanno di più orribile. Giaſon corre prontamente verſo Creuſa, ch'è tutta tremante, e procura di raſſicurarlo, ma eſſa lo sfugge. Intanto Creonte avendo veduto la ſua Figlia immerſa nel pianto, ma perſiſtendo nel ſuo primo penſiero viene ad offrire a Giaſone il ſuo trono, e Creuſa. Giaſone reſta perpleſſo, nè ſa coſa riſolvere tra la gratitudine, che deve alla ſua Moglie, e l'amore che ſi ſente per Creuſa. Mentre egli ſi trova immerſo in queſta incertezza, ſopraggiunge Medea con i ſuoi Figli.

SCENA III.

MEdea vuol tentare, a qualunque coſto, un ultimo ſforzo. Si getta a' piedi del ſuo ſpoſo, gli rammenta i ſuoi primi giuramenti, gli ridomanda la ſua prima tenerezza, e gli moſtra i ſuoi figli, pegni prezioſi della fede, che le ha giurata; e finalmente preſentandogli uno ſtilo, ed il ſuo ſeno, lo prega o a renderle il ſuo amore, o a paſſarle il core. Giaſone a tal colpo penetrato dal più vivo pentimento, ſi getta con traſporto nelle di lei braccia, la ſtringe teneramente al ſuo ſeno, l' inonda delle ſue lacrime, vuol renderle la ſua fede, e va per ricuſare con Creuſa l' offerta corona. Creuſa compariſce, e trionfa di Medea.

SCE-

SCENA IV.

GIaſone ſi ſtacca impetuoſamente dalle braccia della ſua Spoſa, per volare in quelle della ſua amante; e la ſua paſſione facendogli dimenticare, che deve tutto a Medea, arriva a tal ſegno di crudeltà, che minaccioſamente le comanda d'evitare la ſua preſenza, e di fuggire per ſempre dagli Stati di Creonte. Egli parte con Creuſa. Medea procura ancora di ritenerlo, correndo a gettarſi a' ſuoi piedi; ma un occhiata furioſa, che gli getta il ſuo Spoſo infedele, pare, che la fulmini.

SCE-

SCENA V.

Alla metà di queſta Scena, all' invocazione di Medea, la decorazione ſi cambia in una grotta orribile.

MEdea oppreſſa, e cogli occhi fiſſi in terra Rimane come immobile: la ſentenza della ſua diſgrazia, aſſorbiſce, per così dire, tutte le facultà della ſua anima, quando in un tratto ſcotendoſi dalla ſua oppreſſione paſſa ad uno ſtato di rabbia, e di vendetta. Allontana i ſuoi figli, ed invoca l'Inferno, e la ſtanza ſi cambia in una orribile grotta. L'Odio accompagnato da' Demonj compariſce alla ſua voce, ed eſſa comanda loro di ſervire alla ſua vendetta. Queſti moſtri gli preſentano il ferro, il veleno, ed il fuoco. Ella rinchiude in una caſſetta deſtinata a Creonte le fiamme più divoranti: ed infetta del più peſtifero veleno un mazzetto di Diamanti deſtinato per Creuſa; come anche il pugnale, che ella deſtina a Giaſone; quindi applaudendoſi dei delitti, che è per eſeguire, comanda alla truppa Infernale di ſparire.

SCENA VI.

MEdea traſportata dal furore, chiama a ſe i ſuoi figli, per farne le prime vittime; ma il ſuo braccio ricuſa d'eſeguirlo, e cadendole di mano il ferro pare che la natura le rimproveri l'atrocità del ſuo fallo. Ella commette a' ſuoi figli di portare i doni avvelenati, e gli accompagna, per fare agire più ſicuramente i mezzi, che ella hà riſoluto d'impiegare, per compimento della ſua vendetta.

SCENA VII.

CReonte dopo d'aver coronato Giaſone, ſcende dal Trono per unirlo colla ſua Figlia, e per farlo ſalire nel ſuo poſto, ordinando ai ſuoi ſudditi di preſtare giuramento di fedeltà al nuovo Re, come viene eſeguito tra l'applauſo univerſale, ed i ſegni di giubilo tutto il popolo. Creonte giunto al colmo di ſue contentezze, preſenta a i due amanti la tazza Nuziale, e mentre Giaſone va anrioſamente per accoſtarſelo alle labbra, compariſce Medea, e tutto cambia d'aſpetto

SCENA VIII.

Giasone è penetrato di vergogna, e di dispetto; e Creusa presa dal timore non ardisce alzare gli occhi: Creonte mostra risentimento di tal cosa, e tutto il Popolo costernato aspetta l'esito di tale successo. Medea nasconde, e dissimula la sua rabbia, ed accostandosi ai suoi nemici con una mentita calma, e rassegnazione, procura di assicurargli che non è venuta per disturbare le loro felicità, ma anzi per contribuirvi, per quanto ella può, e facendo loro vedere i Regali, che sono nelle mani de' suoi figli, essi cominciano a tranquillizzarsi, e lo stesso fa Creonte. Medea colle sue stesse mani accomoda nel petto di Creusa il fatale mazzetto, e stringendola al seno, le da le più vive dimostrazioni di benevolenza. Quindi dicendo addio a Giasone, mostra di dimandare al Cielo il colmo delle loro contenlezza. Giasone abbraccia Medea, ed i suoi Figli, e lo stesso fa Creusa: e Medea si ritira, facendo vedere il piacere, che le cagiona l'avvicinamento della sua vendetta.

SCENA NONA ED ULTIMA.

La partenza di Medea mette la calma in tutti gli animi, ma questa non dura che un momento. Creusa sente in un tratto gli effetti funesti dei doni di Medea: un veleno divorante scorre per tutte le sue vene, ed imprime sul suo volto le tracce della Morte più orribile. I vapori pestiferi la soffogano: va in dietro, vacilla, e cade morta in braccio delle sue donne. Giasone

ne pieno d'orrore, e disperato procura invano di soccorrere l'infelice Creusa; e Medea intanto gli comparisce trionfante sopra un carro tirato da Mostri, che vomitano fuoco; come una furia tenendo una fiaccola, ed i suoi figli sono con lei. Uno di essi spira a' suoi piedi, ed alza la mano per atterrare anche l'altro. Giasone inginocchiatosi la scongiura di risparmiare almeno questa ultima Vittima, ma essa niente curando i di lui preghi trafigge il tenero figlio, il quale mostra di domandarle pietà, e quindi getta a Giasone il pugnale insanguinato. Egli lo prende, e va per ferirsi, ma è trattenuto da un Gruppo di Furie, che lo tormentano, e lo lacerano. Medea gode per qualche istante di questa scena d'orrore. I Demonj accendono le loro fiaccole a quella, che Medea presenta loro, ordinando a' medesimi d'accrescere i tormenti di questo Principe. Una pioggia di fuoco infiamma il Palazzo, che cade da tutte le parti. Giasone non potendo più sopportare la vita, prega Medea di dargli un Pugnale, il quale venendogli presentato da una furia, si ferisce, e va a cadere ai piedi di Creusa, e Medea spianandosi una strada per l'aria, fugge via applaudendosi delle sue commesse atrocità.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici Reali.

Azema, ed Arſamo.

Az. Più di quell'alma altera
Non mi parlar. Se a rifiutarmi giunſe,
Vendicarmi ſaprò.
Arſ. (La ſorte arride
A' voti miei. S'irriti.) Aggiungi a queſto
Il barbaro diſprezzo,
Con cui di te favella ognor.
Az. Se tanto
Temerario lo rende
L'aura di ſue vittorie, in me paventi
Chi reprimer ſaprà quel faſto inſano,
Azema ha core, e non minaccia invano.
Arſ. Lodo il tuo zelo: Infin ch'ei reſta in vita
In periglio è Zoaſpe, e più fra noi
Scurezza non reſta. Un colpo ſolo,
Che atterri quell'indegno,
Giova a Zoaſpe, ed aſſicura il Regno.
Tu non ſperar mai pace
Finchè vivrà l'altero,
Funeſto a queſto impero
Quell'empio ognor ſarà.
Di quel ſuo cor fallace
L'occulto, e rio veleno
Quanto ſi moſtra meno,
Più da temer ci dà.

(*parte.*

SCE-

SCENA II.

Azema, indi Zoaſpe.

Az. Offeſa io ſono, ed a punir l'audace
L'ire mie tutte impegno.
Zo. Alfin compreſi
Perchè ſuperbo giunſe
A ricuſarti Oſmane: Una Rivale
L'acquiſto di quel core
Uſurpa a te: ma lungamente occulta
All'ira mia non reſterà. Che mora
La Legge impone, ed io ne ſarò ſempre
Rigido eſecutor.
Az. Come il ſapeſti?
Zo. A me lo diſſe ei ſteſſo,
E con qual faſto il diſſe!
Az. (Il cor m'avvampa
Di ſdegno, e geloſia.)
Zo. Col tuo rifiuto
I miei ſoſpetti avvalorò. Comincio
D'un Vaſallo infedel l'indole rea
A ravviſare in lui.
Az. Colla ſua morte
Provvedi al tuo ripoſo.
Zo. Avrei deciſo
Già della ſorte ſua: più non vivrebbe,
Ma il Popolo l'adora, e non vorrei
Eſpor me ſteſſo a qualche infauſto evento.
Az. Ma Padre, un pentimento
Più funeſto ſarebbe. Ove a punirlo
Sia tardo il braccio tuo, verrà quel giorno,
Che avrai rimorſo al core
Della pietà, che uſaſti a un traditore.

Un

Un labbro fedele
Ti porge consiglio;
Rimira il periglio
Che intorno ti stà.
Se oppresso quell'empio
Non perde la vita,
Quest'alma smarrita
Più calma non hà.

(*Parte*

Zo. Eh, che d'un solo audace io vil sarei
Se temessi l'orgoglio. Ogni suo detto,
Ogni suo moto, ogni girar di ciglio
Che si esplori farò. Renderò vani
Di quel suo folle ardir gli impeti insani.

(*Parte*

SCENA III.

Appartamenti rimoti.

Osmane, e Zadira.

Zad. DUnque del nostro amore
Zoaspe è inteso?
Osm. Nò; gli dissi solo
Che adoro altra beltà; ma che sei quella
E' ignoto a lui; nè mai permetta il Cielo
Che a comprenderlo arrivi. E' a te palese
Il costume crudel, che ti condanna.
Zad. La morte non m'affanna,
Saprei, se per te vivo,
Per te morire ancor: ma si richiede
Dal misero cor mio
Più crudel sacrifizio.
Osm. E quale Oh Dio!
Zad. Ch'io mi sposi a Zoaspe.

Osm.

Osm. A tanto ancora
Giunge il tiranno?... Ah no, più di riguardi
Tempo non è. Fu cimentata assai
Finor la mia virtù.
Zad. Di sdegno, o caro,
Quai trasporti son questi?
Osm. Io già mi sento
D'ogni eccesso capace; e a tanti oltraggi
Più resister non so. Tremi Zoaspe
D'un alma disperata. (*in atto di partire.*
Zad. Ah, ferma, oh Dio,
Calmati per pietà. Troppo al funesto
Pensier de'tuoi trasporti, il cor mi trema
Col rifiuto d'Azema
Lo irritasti abbastanza.
Osm. Dunque io deggio
Mirarti in braccio al barbaro Tiranno,
O vederti spirar?
Zad. E vuoi ch'io tremi,
Se per esserti fida io vado a morte?
Osm. E tu vuoi ch'io lo soffra?
Zad. E qual riparo
Dunque tentar?
Osm. Eccolo ..... Ah che nel dirlo
Io mi sento morir! Oblia per sempre
Un infelice amor. D'ogni conforto
L'irato Ciel mi privi,
Porgi la destra al tuo Tiranno, e vivi.
Zad. Ch'io mi scordi di te? Che a lui mi doni
Puoi consigliarmi? E puoi voler che unita...
Osm. Non congiurar mia vita
Contro la mia costanza: il colpo atroce
Ne distrugge abbastanza.
Zad. Ah no, sarebbe
Il viver mio di morte assai peggiore:

Fo-

Foſti il mio primo amore,
E l'ultimo ſarai: Venga la morte
Intrepida l'attendo: ma ch'io poſſa
Struggermi ad altra face? ad altro oggetto
Donar gli affetti miei?
Come tentarlo? Ah di dolor morrei.
Non temere amato bene
Per te ſempre il cor ſarà:
Più non reggo a tante pene
Il mio cor mancando và.
Tu ſoſpiri ... (Oh duol funeſto!)
Penſa almen... (Che affanno è queſto!)
Non mi poſſo, oh Dio ſpiegar.
Stelle barbare, e ſpietate
Perchè mai tanto rigor?
Alme belle che vedete
La mia pena in tal momento,
Dite voi s'egual tormento
Può ſoffrire un fido cor.

Oſm. Dunque perchè m'è fida
Soffrirò che periſca? Ah no: vi reſta
L'unico eſtremo ſcampo
D'una ſegreta fuga. Ad eſeguirla
Senza indugio ſi voli. I mali miei
Vi plachino una volta avverſi Dei. (*parte.*

SCENA IV.

Zoaſpe; indi Azema affannata.

Zo. TUTTO, in Battra non dovea ſplender di queſto
Più lieto dì. Meco dovea Zadira
Di ſpoſa unirſi in dolce laccio. Azema
Stringer dovea la man d'Oſmane, e tutto
Sconvolſe quel ſuperbo.

Az.

Az. Ah Genitore,
Per te mi trema il core.
Zo. Che fu?
Az. Di ſdegno acceſo,
Torbido il ciglio, e minaccioſo in volto
Or vidi Oſmane, e il nome tuo fremendo
L'inteſi replicar. Chi ſa qual trama
Ordiſca a' danni tuoi?
Zo. Calmati o Figlia,
Su paſſi ſuoi già v'è chi veglia: a tutto
Provviſto è già. Paventi quell'audace
Che ſprezzò la tua man: tremi l'indegna
Rival, che aſconde invano al mio furore.

SCENA V.

Arſamo, e Detti.

Arſ. DA queſto Ciel, Signore,
Sappi che fugge Oſmane. Or l'oſſervai
Che al vicin Zariaſpe era un naviglio
Intento a provveder. Salvar l'amante
Forſe ei ſpera così.
Az. Che aſcolto?
Zo. E tanto
Oſerebbe tentar? non più, ſi vada
A ſorprender l'indegno, e veda quanto
Sia difficile impreſa
Il deludere un Re. L'amante rea
Prima ſi trovi, e poi libero il corſo
Si laſci all'ira mia: No, più non voglio
Quel temerario orgoglio
Impunito laſciar. Contro un indegno
L'offeſa Maeſtà di par m'alletta (*ad Azema.*
A compir colla tua la mia vendetta.

Tre-

Tremi la coppia altera,
Conoscerà chi sono:
Non speri aver perdono,
Non chieda a me pietà.
A tante furie in seno
Mai non m'intesi ancora:
La rabbia mi divora,
Più freno ormai non ha. (*parte cogli altri.*

SCENA VI.

Parte della Città di Battra, con Strada solitaria ingombrata da vecchie insalvatichite Piante, e da fabbriche diroccate, che conduce al Fiume Zariaspe.

Zadira, ed Amete; indi Osmane.

Am. SEguimi, non temere; il luogo è questo
Che Osmane a noi prescrisse. Anch'ei tra poco
Qui giungerà. Teco venendo avrebbe
Scoperto il vostro amor.
Zad. Ma questo indugio
Ma fà tremare; e l'alma mia smarrita
Non sà pace trovar...
Osm. Fuggiam mia vita.
E' già pronto il Naviglio,
Che in salvo ci trarrà.
Zad. Ma dove? Oh Dio!
Osm. Dove Ragion si trovi,
Giustizia, Umanità.
Zad. Nuovi perigli
Temo incontrar.
Osm. Al tuo timor dai legge,
V'è il Cielo, e il mio valor, che ci protegge.

Op-

Am. Opportuno è lo scampo, e forse il solo
Che a voi permetta il Ciel.
Osm. Ma qual di gente
Odo confuso calpestio.
Am. D'armati
Quello sembra uno stuolo,
Zad. Ah siam perduti
Viene il tiranno. Or che farem?
Osm. Zadira
Tra quelle folte piante
Celati con Amete. Il tuo periglio
Solo mi perderebbe, e nulla io temo,
Quando in salvo tu sci.
Am. Vieni, o Germana,
Non perdiamo i momenti.
Zad. E quando, o stelle,
Vedrò con me placato il vostro sdegno?
(*si nasconde con Amete.*

SCENA VII.

Zoaspe, ed Arsamo con Guardie; e Detti.

Ars. ECcolo!
Zo. Invan tenti fuggirmi indeguo.
Osm. Che si vuol? che si chiede?
Zo. Di tua fuga
Rendi ragion.
Osm. Contro un tiranno ingiusto
Quando scampo non trovo, un nodo odioso
Ad evitar, quando altra via non veggo,
Da sì barbaro Ciel la fuga eleggo.
Zo. In mal punto il dicesti.
Zad. (Ah ch'ei si perde!)
Am. (Taci.)

Zo.

Zo. Non più, paleſa
La tua diletta, o trema.
Oſm. Il chiedi invano:
So il coſtume inumano;
Tacendo io morirò.
Zo. Dunque in te ſolo
Cadrà lo ſdegno mio:
Olà: Mora coſtui. (*alle Gaardie.*
Zad. La rea ſon io. (*vien fuori con Am.*
Zo. Numi! Zadira, e ſeco Amete!
Zad. Oppreſſo
Non vuò per me, che un innocente reſti.
Oſm. Ah Zadira, ah mio ben, che mai faceſti?
(*con traſporto.*
Am. (Dei, qual periglio!)
Zo. Or tutto intendo: E' dunque
Zadira l'amor tuo?
Oſm. No ... ſenti. (Oh ſtelle,
Io me ſteſſo tradii.) Sappi ... ſon io... (*confuſo.*
(Che dirò mai?)...E' ver, Zadira adoro,
Ma ignoto a lei fu l'amor mio. Tua ſpoſa
Sarà, ſe vuoi.
Zo. Troppo diſcordi ſono
I tuoi detti tra loro.
Zad. Eſci Zoaſpe
Una volta d'inganno. Egli è il mio bene,
So che adeſſo diviene
In me colpa l'amarlo, che la legge
Mi condanna a morir; ma ſe morendo
Serbo a lui la mia fe; ſe la mia morte
Mi toglie alle tue nozze, io lieta ſono;
Tutto alla ſorte il ſuo rigor perdono.
Zo. E bene ingrata, odiami pur, ricuſa
La deſtra mia, ma trema: Olà, coſtei
(*alle Guardie.*
Cu-

Cuſtodita ſi ſerbi ai ſdegni miei.
Oſm. Fermatevi crudeli ... Oh Dio, Zoaſpe
Deh moviti a pietà!
Zo. No: Il tuo gaſtigo
Incominci da lei.
Oſm. Morrà; ma poi
Tremi ciaſcun.
Zo. Minacci ancor? nè ſai
Che il viver tuo da un cenno mio dipende?
Zad. Cedi al deſtin, ben mio,
Non perderti per me.
Oſm. Qual fiera Tigre
Barbaro t'educò? Tutti ſconvolgi
Gli ordini di natura: Un innocente
Manda pure alla morte, ma paventa
Che il ſuoi t'inghiotta, e con i ſtrali ſuoi
T'incenerisca il Ciel: Numi a tal colpo
Fremo, ſon fuor di me! L'ira del fato
Non può farmi di più: Son diſperato.
All'aſpetto dell'empia mia ſorte
Ogni oggetto funeſto diviene:
Che tormenti! Che affanni! Che pene!
Qual abiſſo di lutto, e d'orror!
Ah non ſai mio bene amato
Quanto è grave il mio martir:
Nel vederti in queſto ſtato,
Io mi ſento, od Dio, morir.
Caro amico ... Che parlo, ove ſono?
(*ad Amete.*
Moſtro indegno ... Che atroce momento!
(*a Zoaſpe.*
Ah che il core ſtrapparmi già ſento,
Più non reggo al mio fiero dolor.
(*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Zoaſpe, Amete, Arſamo, e Zadira.

Zo. Mania pur quanto ſai: Poco, o ſuperbo,
Da oltraggiarmi ti reſta. Olà cuſtodi
La rea traete al ſuo deſtin.
Zad. Tiranno
Appaga il tuo furor; ſaziati appieno,
Vedrai nel mio morir qual core ho in ſeno.
(*parte tra le guardie.*
Am. (Che crudeltà!)
Zo. Tu pure a parte foſti
Di loro iniquità.
Am. Solo io proteſſi
Due vittime innocenti.
Zo. Avrai tu ancora
La condegna mercè.
Arſ. Chi avrebbe mai
Creduto, che Zadira ...
Zo. Ah di colei
Più non parlarmi Arſamo ... Ingrata! Eppure
Sento di lei pietà.
Arſ. Che? Tu potreſti
Una legge obliare ....
Zo. In queſto ſtato
Tutto oblio, nulla sò. Provo in un punto
Mille contrarj affetti, ira, diſpetto,
Pietà, amor, geloſia, tal che agitata
Non diſtingue qual ſia
La ſua pena maggior l'anima mia.
(*parte, e ſeco Arſamo.*

SCE-

SCENA IX.

Amete Solo.

Barbari Dei, d'un infelice Amico,
D'una Germana a danno
A tentar che vi reſta! Oh dì fatale
Di lutto, e di ſpavento!
Non sò più dove ſia, gelar mi ſento.
Vedo il Ciel torbido, e nero,
Che minaccia aſpra tempeſta,
Ne ſperanza più vi reſta
Che ſi torni a ſerenar.
(*parte.*

SCENA X.

Oſcuro Sotterraneo.

Zadira Sola.

Miſera me! qual freddo mortal gelo
Mi ricerca le vene! Quai di lutto
Apparati ſon queſti, e di terrore!
E' pago il tuo rigore
Barbaro Ciel! In me tutta la forza
Dell'ingiuſta ira tua piombar gia ſento.
Ma il mio maggior tormento
E' l'idea del mio Ben. Poteſſi almeno
Rivederlo, e morir ... Ah ch'io deliro,
Nè ſente il Ciel pietà del mio martiro.

Aure

Aure meſte, aure dolenti,
Voi che udite i miei lamenti,
Deh volate al mio teſoro,
Dite a lui che fida io moro,
Che ſoſpiri almen per me.
Ah del duol che provo adeſſo
Il più barbaro non v'è.
Ma qual ſtrepito d'armi? e chi s'appreſſa
A queſte orrende ſoglie?

SCENA XI.

Oſmane ſenza Manto, e Cimiero, con ſpada nuda, e ſeguito d'Armati, e detta.

Oſm. AMato Bene...
Zad. Oſmane, oh Ciel! Come, tu qui?
Oſm. M'aperſi
Con queſt'acciar la via. Queſti che vedi
Son miei ſeguaci: ad involarti io vengo
A una morte crudel. Vieni.
Zad. Deh penſa ...
Oſm. Non v'è più che penſare.
Zad. Ah ſenza frutto
Avventuri i tuoi dì!
Oſm. Ma vieni, oh Dio, (*con impazienza.*
Non ſtraziarmi di più. Compagni a voi
Tutto dovrò, ſe l'Idol mio ſalvate.
Zad. Tu il vuoi? ſi faccia. Andiamo.
(*s'incaminano.*

SCENA XII.

Zoaſpe con gran numero di Guardie, e detti.

Zo. LÀ, fermate.
Oſm. Qual colpo!

Zod.

Zod. Qual ſorpreſa!
Zo. A tanto arrivi
Anima ſcellerata? (*ad Oſmane.*
Oſm. A far lo ſteſſo
Tornerei mille volte.
Zad. (Ah taci, oh Dio!) (*ad Oſmane.*
Signor d'un Diſperato (*a Zoaſpe.*
Scuſa i traſporti in lui.
Zo. La tua difeſa
Aggrava il fallo ſuo: pure a ſalvarlo
T'offro un mezzo ſe vuoi. Spoſo m'accogli
E non morrà. Penſa che fuor di queſta
Altra via, perche ei viva, a te non reſta.

Zad. (Che farò nel mio periglio?)
Oſm. (Che dirà nel fier cimento?)
Zo. Che riſolvi in tal momento?
Il mio cor più fren non hà.
Oſm. Ah mio Ben, che iſtante è queſto!
Zad. Ah di noi che mai ſarà.
Zo. Parla omai; l'iſtante è queſto (*a Zadira.*
Che per lui deciderà.
Zad. Si mi ſvena, io morte aſpetto,
Ma la mano non ſperar.
Oſm. Pria che mora, in queſto petto
(*mettendoſi avanti.*
L'empio ferro ha da paſſar.
Zo. Mi deridi, o core ingrato? (*a ad.*
Tu m'inſulti, o ſcellerato? (*ad Oſm.*
Si diſarmi; e coll'indegna
(*alle Guardie che eſeguiſcono*
Provi anch'eſſo il mio furor.
Oſm. Ah Tiranno.
Zad. Empio inumano.

Zo.

Zo. Un ardir ſi indegno, e ſtrano
Alme ree vantate ancor?

Oſm. Zad. a2 Ah ti perdo Idolo mio,
Ah per noi non v'è più ſpeme;
L'alme noſtre unite inſieme
Si vedranno almen ſpirar.

Zo. Che la fiamma ormai ſi deſti, (*alle Guard.*
Che il fatale acciar s'appreſti,
Stanco ſon di tollerar.

Zad. Stelle a pietà vi mova
Il noſtro oppreſſo cor.

Oſm. a2 Ah dove mai ſi trova
Affanno, oh Dio, maggior?

Zo. S'accreſce a quei lamenti
Il giuſto mio rigor.

Zod. Oſm. a2 Zo. Oh Dio che giorno è queſto!
Empia tiranna ſorte!
Tra l'ombra della morte
Non v'è tanto terror.
Alfin la voſtra morte
Appaghi il mio furor.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo deſtinato a' Rei già condannati a morte, chiuſo all'intorno da Cancelli, e circondato da Guardie.

Oſmane, e Zadira in catene, abbandonati ſopra due ſaſſi in qualche diſtanza tra loro, con capelli ſciolti.

Zad. QUal tenebroſo orrore
M'opprime i ſenſi, e fa gelarmi il core!
(*ſempre da ſe.*

Oſm. Qual funeſto letargo
M'appanna i gravi lumi al paſſo orrendo!
(*ſempre da ſe.*

Zad. Già gli ululati intendo
Delle Larve tremende.

Oſm. A me vicina
Non vidi mai la morre
In ſi orribile aſpetto.

Zad. Odo il mio Bene,
Che ſi lagna, e ſoſpira!
(*Voltandoſi un poco verſo Oſm.*

Oſm. Ella mi guarda, e tace.
(*Volgendoſi verſo Zad.*

Zad. Oſman!

Oſm. Zadira!
(*Soſpirando: indi ſi alzano*

a2 Ah tu morrai Ben mio,
Sento mancarmi il cor.
Quanto ti coſta, oh Dio,
Un infelice amor!

Osm. Zadira, alfin de' noſtri
Miſeri dì giunto è il momento eſtremo:
Zad. Ombre amiche anderemo
Ne' fortunati Eliſi. Il morir mio
Lieta mi fà, ſe teco unita io moro.
Osm. Ah queſta, o mio Teſoro,
La mia ſpeme non era: e un dì credei
Che il mio ſudor ....

SCENA II.

Zoaſpe con ſeguito, e Detti.

Zo. QUe' Rei
Dividete o Cuſtodi. Uno alla morte
Senza indugio ſia tratto: attenda l'altra
Il ſuo deſtin. (Giacchè le ſono odioſo,
Voglio a fin di punirla eſſerle Spoſo.)
(*Le Guardie tolgono le catene a Zad.*
Osm. Crudel, ſazia una volta
Il tuo rigor. L'aſpetto tuo, la vita,
Più della morte iſteſſa in queſto ſtato
Mi fanno orror.
Zad. Barbaro, invan pretendi
Ch'io da lui mi divida.
Zo. Al voler mio
Folle ſei, ſe contraſti:
Da me pende il tuo fato, e ciò ti baſti:

SCENA III.

Arſamo, e Detti.

Arſ. SIgnor, chiede del Tempio
Il maggior Sacerdote
Di preſentarſi a te: Gran coſe ei dice
Averti a dir.

L'aſcol-

L'aſcolterò: Ma intanto
Tua cura ſia, che tratto
Sia quel ſuperbo al meritato ſcempio,
E all'altre anime ree ſerva d'eſempio.
Vittima del mio ſdegno
Cada lo ſcellerato,
Và pur l'eſtremo fato
Superbo ad incontrar.

(*Parte.*

SCENA IV.

Oſmane, Zadira, ed Arſamo.

Osm. TUtto alfin degli Dei ſul capo mio
Conſumato è lo ſdegno: Amato Bene
Separarſi conviene,
Queſto è l'ultimo Addio.
Zad. Ch'io t'abbandoni
Idol mio non ſperar. Nell'ore eſtreme
Spirerem l'alme noſtre unite inſieme.
Andiamo, io ti precedo.
Arſ. Il Re lo vieta,
E il comando Sovrano
Traſgredir non degg'io.
Zad. Dove s'inteſe
Si fiera crudeltà?
Osm. Mio Bene amato
Cedi dell'empio fato,
Cedi al rigore.
Zad. Oh Dio!
Osm. S'è ver che m'ami,
Tu non mi perdi, e nella Tomba ancora,
Fedel t'adorerò.
Arſ. T'affretta.
Osm. Attendi
Barbaro un ſol momento.

Zad.

Zad. Oh acerbo colpo!
Oh diviſione amara!
Oſm. Deh, non accreſca, o cara
La debolezza noſtra
Un trionfo al Tiranno e quel tuo duolo
Celami per pietà ... Vorrei ... Tu vedi
Il mio ſtato qual è: L'ira del fato...
Ah ch' io mi perdo. Addio mio Bene amato.
Cara ſpeme in tal momento
Ceſſa, oh Dio, di ſoſpirar.
Vò a morir, ma il tuo tormento
Fa più grave il mio penar.
Sarà pago il fier Tiranno. (*ad Arſ.*
Ah mio Bene in tanto affanno
Non sò accenti ritrovar.
Venga preſto almen la morte
Le mie pene a terminar.
Che il rigor della mia ſorte
Mai non poſſa alcun provar.
(*parte con le Guardie.*

SCENA V.

Zadira ſola con Guardie.

VI parte, ed io non moro? Almen laſciate
(*alle Guardie che la trattengono.*
Che compagna lo ſegua ... Ah voi crudeli
Ricuſate appagarmi, e deggio intanto
D' affanno, e di dolore
Mille volte morire ... Ah mentre io parlo
Forſe ſpira il mio Ben! Sul capo amato
Ecco il colpo che cade! Oh ſangue! oh viſta
Oh ſpettacolo atroce! E quale, oh Dei
Con-

Confuſo ſuon di flebile lamento
Queſto ſarà che a me d' intorno io ſento!
Ah ſon queſti i meſti accenti
Del mio Ben, che a ſe mi chiama,
Ombra cara, aſpetta, ſenti...
Ah mi ſento il cor gelar.
Larve ſquallide, e ſpietate,
Ch'io lo ſegua, oh Dio laſciate:
Infelice, ah ch'io deliro,
Il dolor mi fa parlar.
In ſi barbara anguſtia
Che fò? chi mi conſiglia?
(*agitandoſi per la Scena.*

SCENA VI.

Zoaſpe con ſeguito, e detta.

Zo. TIglia, mia cara Figlia
Vieni al mio ſen: M' opprime
La tenerezza il cor.
Zad. Numi, che aſcolto!
Io Figlia tua?
Zc. Si, col German d' Amete,
Che poi morì bambin, cambiata foſti
In faſce un dì: Tutto paleſa un foglio
Che conſervò del Tempio
Il maggior Sacerdote.
Zad. Ah s'è pur vero,
Che ritrovi Zadira un Genitore...

SCENA VII.

Arſamo, e detti.

Arſ. COrri a ſedar Signore
Il Popolo ribelle : Oſmane a morte
Tratto venia, quando da armato ſtuolo
Fu tolto ai tuoi Cuſtodi : A tuo diſpetto
Salvo ſi vuol : per lui freme, e minaccia
Tutta Battra i tuoi dì.
Zo. Si giunge a tanto
A prò d'un Traditore?
Zad. Ah che d'Oſmane il core
Non conoſci qual ſia.
Zo. No più non voglio
Per quell'anima rea tremare ognora:
Oſmane ha da morire.

SCENA ULTIMA.

Oſmane, e detti; indi Azema frettoloſa.

Oſm. VIl Oſmane mora.
Zo. Di comparirmi innanzi
Perfido ardiſci ancora?
Az. Ah Genitore
Raſſerenati alfin. D'Oſmane ai detti
Il tumulto ceſsò. Per tua difeſa
Che non fè, che non diſſe! In lui ravviſa
Il più ſaldo ſoſtegno del tuo Trono.
Zad. Ah Padre, io diſſi il ver.
Zo. Confuſo io ſono.
Arſ. (Comincio ad arroſſir.
Oſm. Benchè un malvagio

V'è

V'è chi a te mi dipinſe, un core ho in petto
Che rimorſi non hà. Ma non per queſto
Deggio andare impunito. Di mia fede
Tu dubitaſti, e con tal macchia in fronte
Più ſpirar non degg'io l'aure del giorno:
Ecco il mio Acciaro: alla Prigione io torno.
(*vuol cavarſi la ſpada.*
Zo. Ah no, vieni al mio ſeno
Mia gloria, mio ſplendor. Tardi arroſſiſco
Di mie dubbiezze. Una mia Figlia io volli
Darti in Conſorte, ed in Zadira io t'offro
Una Figlia, una Spoſa.
Oſm. Oh me felice!
Zad. Oh lieto dì.
Zo. Ma tremi, chi mi fece
Dubitar di tua fe.
Oſm. Signor, ſe degno
Dell'amor tuo ſon io, con chi m'offeſe
Deponi ogni rigor: Baſti a punirlo
Pentimento, e roſſor.
Zo. Contento io ſono,
E d'oblio copra tutto il mio perdono.

Fine del Dramma.